

Le competenze che servono contro il destino

Carlo Carboni

Ora malinconica e tragica per le Marche, percorsa da un'illogica precipitazione d'eventi. Una congiunzione astrale sfavorevole, impastata di declino, disastri e incidenti.

a pagina 34

Ma contro il destino servono competenze

Carlo Carboni

*Docente di Sociologia
dei processi economici e del lavoro
Università Politecnica
delle Marche*

Ora malinconica e tragica per le Marche, percorse da un'illogica precipitazione d'eventi. Una congiunzione astrale sfavorevole, impastata di declino, disastri e incidenti, sembra oggi sovrintendere, con senso segreto, le fragilità e le incertezze della nostra regione. Dopo le macerie e i morti del terremoto, ancora un cumulo di detriti ha seppellito due marchigiani, ignari della morte che li aspettava sull'A14: vittime della leggerezza interessata con cui oggi ci si "prende cura" delle nostre infrastrutture. Una morte atroce, ma speriamo clemente per la sua immediatezza. E' probabile l'imputazione di omicidio colposo plurimo a conseguenza di una manutenzione semplice quanto incauta, con un malaccorto sub-sub-appalto e, ovviamente, con strascico di sospetti sul cinismo e l'approssimazione dei responsabili dei lavori. Solo dieci anni orsono sarebbe stato imprevedibile che la nostra regione oggi potesse rischiare di scivolare nelle sabbie mobili del senso di solitudine e del largo disorientamento che tormentano i terremotati, del lento declino economico e, soprattutto, della nuova periferizzazione che minaccia il nostro territorio: il solo nel centro-Nord ad aver perso popolazione negli ultimi anni, nonostante il robusto contributo a degli immigrati. Le Marche, la "piccola Svizzera" collinare d'Italia, la regione ricca di bellezze marine e d'incanti sibillini, non tirano né attirano più. Aumentano i suoi giovani che emigrano al Nord e nel mondo, basiti dalla geometria di sequenze casuali inspiegabili che ci hanno portato a una regione che galleggia e non sa più nuotare. Sgomenti di fronte ai sentimenti tristi e sconsolati che circolano, ci accorgiamo che non siamo più il territorio che riesce a fare da sé, magari raschiando il fondo delle sue risorse umane, il segreto che rese le Marche una regione ricca, tranquilla e da tutti ammirata. Pensando a ciò che il futuro avrebbe potuto riservarci, già dodici anni orsono da queste colonne lanciavi l'allarme per un marchingegno inadeguato, prigioniero della sospensione, sottolineando la necessità di una svolta in chiave tecnologica e globale in grado di mettere a sistema le risorse locali. Avevamo necessità di metabolizzare il nuovo e invece le



vecchie idee hanno prevalso sull'esplorazione del nuovo. Oggi, Ceccarini e Diamanti sostengono che le Marche hanno perso la loro specificità, smarrito il loro virtuoso particolarismo e si sono diluite nella medietà mediocre del nostro Paese. Un altro studioso di prestigio come Alessandrini parla di un'economia regionale in grande difficoltà a fare i conti con il futuro a partire da un presente stentato. L'ingresso alle risposte necessarie per fronteggiare queste avversità appare però impervio, soprattutto quando si è abitati da eventi negativi che ti lasciano spaesato e non ti permettono di architettare e costruire il futuro. Uno Stato squattrinato che non ha rinunciato però a sottogoverni corrotti e una Regione imbambolata e incapace di chiamare alla riscossa i propri cittadini possono essere alla base dell'attuale stallo e persino spiegare incidenti come quello dell'altro ieri sulla A14. Tuttavia, mi chiedo dove finita quella capacità endogena di costruire, quella paziente e virtuosa società civile marchigiana che con umiltà e senso della misura ha creato, in un recente passato, benessere economico e soprattutto qualità della vita. E dove sono tutte quelle competenze che ci occorrono per ridisegnare il nostro futuro per sfuggire alle geometrie di avvenimenti avversi e imprevedibili? Eppure abbiamo un'abbondanza di università sul territorio che però non sembra in grado di affrancarci dalle debolezze tecnologiche e culturali che oggi palesiamo. E dov'è finita quell'etica comunitaria spalmata di solidarietà e voglia di fare? E' solo un ricordo di una retorica quanto sapiente narrazione? È venuto il momento di rimboccarci le maniche, di credere in noi stessi, nelle risorse di solidarietà che abbiamo smarrito e "darci dentro" se non vogliamo sprofondare nella palude di un territorio querulo e spopolato. Le istituzioni locali e regionali in prima fila con i nostri imprenditori e poi le università, i nostri professionisti, la voglia di riscatto che circola nel sociale dopo la paura: insieme, per riguadagnarci un pezzo di paradiso tranquillo. Abbiamo bisogno di quell'eroismo quotidiano e silenzioso. Non ci possiamo più permettere il tragico a cui solo gli incapaci si consegnano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA